

Piero Gobetti

In memoriam

Non erano quindici giorni ch'era partito da Torino per una prima breve permanenza a Parigi, ove disegnava gettare le basi di una nuova casa editrice; e gli amici se lo immaginavano lessu affaccendato e operoso, « vulcanico » come era sempre e pieno di energia; e non ha ancora due mesi di vita, attendeva fiducioso il suo ritorno, che sarebbe stato vitto-

l suoi ritorni. Invece il telefono ha portato, con la rotta voce urlante nella cuffia degli stenografi, la notizia che era morto. Solo, in una Casa di salute a cui aveva chiesto asilo da due giorni; solo, senza che nessuno se ne accorgesse. A ventidue anni, di mal di cuore.



Nessuno fra quanti usavano guardarci con affetto alla sua esile e bionda figura si è mai illuso che egli godesse di molta salute; e nella sua vita così breve non erano mancati periodi di prostrazione fisica. Ma la formidabile energia spirituale riflessa nello splendore dei suoi chiari occhi di fanciullo, ma la immensa energia nervosa con cui aveva ognora superato la debolezza del corpo e operato e pensato più che un sano, davano il senso di una sicura vittoria della mente sulla carne frate. Anche adesso, dopo una lunga, se non grave, malattia — che aveva esaurito le sue forze e accennato il soffio cardiaco che lo ha portato a morte; dopo la soppressione del suo giornale e l'arresto forzato della sua attività di editore — di cui aveva più ancora sofferto: egli era pieno di forza e di fiducia, pronto a un lavoro di dieci o quindici anni senza positivo compenso, volentieri ottimista perché le cose invogliavano al pessimismo. Aveva dentro di sé tanta vita da poterne donare anche a coloro che più non ne avevano. Ma senza averla donata tutta, ora non c'è più.

«Energie Nove»

Nel 1918, a dicembre, uscì il primo numero di *Energie Nove*, la prima rivista di Gobetti, che era allora appena uscito dal liceo. Lo c'era ancora nel liceo (abbiate pazienza se parlo di me: non c'è confronto, ma era come mio fratello); e nella stessa puerile età stavano gran parte dei collaboratori che prima o poi vi scrissero. Gobetti, unitario, esile, idealista, crociano, febbricitante di amor del sapere e della discussione, girava l'Italia, con un inteso ardore di vita che gli vibrava sulla fronte sotto i riccioli scomposti, con le capacità di un animatore. Chi rideva un po', col riso che serve a difenderci delle cose che non si capiscono; chi ammirava stupito — e chi amava e cooperava. Croce ed Einaudi lo tennero un po' a battesimo; scrissero sulla rivistina modesta sime molti e molti che dovevano poi seguire vie diverse: Gentile, Balbino Giuliano, Manara Valgimigli, Gramsci, Angelo Tasca; ne venne fuori una curiosa, ma non infelice mescolanza di giovani che cercavano di metter il capo fra le quinte o di uomini maturi che sentivano un po' il bisogno di correre incontro a quei giovani. In mezzo a tutti lui: dalla penna scorrevole, agile, violenta; dalla mente versatile, acuta: lui che con i suoi articoli riusciva a dare unità al periodico, a destare attenzione e consensi o almeno il bisogno di criticarlo. In un anno e mezzo che durarono, le *Energie Nove* fecero strada: gli ultimi numeri potevano stare a paro, per qualità intrinseca, con molte riviste accreditate.

Prattanto Gobetti s'era fatta una gran cerchia di amici e cominciavano, tra i giovani che studiavano a Torino e fuori, a dolenciarlo le sue idee (e ancora non erano chiare molto non facile, in cui egli usò pensare e scrivere sino al periodo più recente), la sua vivacità spirituale era già uno stimolo sufficiente a riconoscerlo in lui, se non un maestro, certo un fratello maggiore.

La critica...

Nella primavera del 1920 Gobetti sospese le *Energie Nove*. Non c'era apparente ragione di farlo; ma egli sentiva la necessità di prepararsi a qualche cosa di più importante e di più

Le cronache teatrali dell'*Ordine Nuovo* gli diedero la celebrità: confermata una seconda volta quando ne trasse (1922) un volumetto sugli attori italiani, *La frusta teatrale*. Quelle critiche erano oscure, scritte irruolosamente, oscure a chiunque non fosse familiare con uno speciale formulario dialettico; erano violente e aspre, molte volte; e gli attori della compagnia di Ermete Zacconi un bel giorno minacciarono di legare il giovanetto iconoclasta che aveva osato dire alcune verità sul grande capocomico idolatrato dalla folla. — e i fautori di Sem Benelli lo picchiarono sul serio quando, per annunciare la prima di *Alli*, stampò la famosa stroncatura di Papini. Ma quelle critiche avevano un contenuto immenso più serio delle solite: era la prima volta che un cronista si metteva a discutere teatro e attori sistematicamente e liberamente, la prima volta che un giornale italiano offriva un tentativo di studiare sul serio l'arte drammatica in atto. Sicché quelle critiche furono notate e lette, sebbene i più ostentassero di riderne e dirne male. Effettivamente erano spesso aprioristiche o forzate, e la discettazione teorica vi sostituiva facilmente il giudizio concreto. Ma erano « critiche », almeno.

...e l'uomo

Inoltre furono esse la prima manifestazione organica dell'uomo Gobetti come si era venuto formando e si conobbe meglio in seguito. Vivace e impulsivo per eccellenza, l'esperienza della vita non gli tolse mai il tipico carattere dell'*enfant terrible*: diceva in faccia a tutti quello che pensava, senza un riguardo al mondo, senza il minimo ritrimento convenzionale o prudenziale. Ma il fatto è che nessuno sino agli ultimi tempi, salvo pochi intellettuali, si inquietò o irritò mai delle sue sferzate e delle sue punture: tanto era chiaro che venivano da sincere e nobili scaturigini, tanto era grande l'autorità morale che egli sapeva conquistarsi su tutti. Questa autorità gli veniva dal suo intimo e vissuto idealismo, che lo rese sempre ribelle alle necessità della vita, ardente di spirito puritano, non mai disposto a cedere o a rallentare la battaglia. Non fu mai superbo, forse nemmeno consapevole appieno della sua levatura etica: ne traveva però argomento per giudicare e criticare a faccia a faccia qualunque cosa e qualunque persona. Gli amici, amici come gli sono stato io, gli riconoscevano un diritto di critica sulle loro azioni addirittura sconfinato.

Per capire come egli era, con l'ingenuità di un fanciullo, saggio e forte come un vecchio sfo, basterà forse un particolare. Quando la sua classe fu chiamata sotto le armi, volle per forza andar soldato, rinunciando alle concessioni che avrebbe potuto ottenere per la gracilità del fisico, rinunciando allo stesso diritto di proroga del servizio militare per il compimento degli studi. E stando sotto le armi da buon soldato, sostenendo fatiche per lui durissime, che a un certo momento misero a repentaglio la sua salute, continuò a studiare, scrivere, battagliare esultantemente come prima. Vi fu chi gli chiese, affettuosamente, se proprio era necessario tanto sacrificio di sé a un dovere che nessuno rendeva impellente né coattivo. Rispose: « Faccio il soldato regolarmente come tutti gli altri, come i figli degli operai e dei contadini; e lo faccio perché mi sento troppo intellettuale e non voglio acquistare per la mia intellettualità nessuna superiorità. Anzi, gli intellettuali dovrebbero sottostare a un servizio militare di durata doppia, a vantaggio della loro umiltà mentale. » Ora, opinioni e linee di condotta di questo genere erano per Gobetti la cosa più naturale del mondo.

«La Rivoluzione liberale»

Era diventato, adagio adagio, un politico; e questo interesse profondo della sua personalità doveva presto soverchiare tutti gli altri. Trovatosi quasi senza avvedersene a capo di un numeroso gruppo di giovani, — padrone di una cultura che aveva pochi termini di confronto in fatto di storia contemporanea, di politica, di economia, — preparato da esperienze vivacissime come la conoscenza del movimento operaio torinese, su cui aveva cercato di fondare le sue speranze in un nuovo proletariato italiano e da studi speciali, come ne aveva fatti sul liberalismo nostro e sulla Rivoluzione russa; Gobetti fondò, nel febbraio 1922, la *Rivoluzione liberale*. Quest'uscita, o il libro di ugual titolo in cui (1924) ed. Cappelli) raccolse e sistemò le idee di più importanti ad avere un posto nella storia italiana di quegli anni.

La rivista è stata per quattro anni palestra di discussioni feconde, di studi tenaci; scrittori si sono rivelati sulle sue colonne, politici sono venuti a collaborarvi o a discuterli. E in quattro anni si era progressivamente migliorata anche dal lato letterario: l'esercizio della redazione settimanale aveva reso Gobetti

amici della *Rivoluzione liberale*, nucleo di un futuro partito. In realtà si trattava di un caso ben naturale di incongruenza tra la pratica del momento e l'idea che getta bagliori per il futuro, tra le contingenze del presente e una personalità che andava oltre e sopra le contingenze. Ma a tratti e a scatti fu possibile per chi gli voleva bene e lo capiva riconoscere in questo dissidio tra la pratica e la teoria, tra la vita e l'uomo i segni sicuri di un non dubbio accordo futuro. Molte volte, dopo aver dato torto a Gobetti per qualche mese, si è scoperto che proprio lui aveva ragione. E nella cronaca della opposizione al fascismo, i suoi meriti sono sicuri e innegabili.

D'altra parte, che egli fosse capace di una grande aderenza alla pratica e di attività concrete, fu evidente per la sua fortunata opera di editore negli ultimi tre anni. Cercando di far conoscere da un lato il nostro pensiero politico nelle sue forme e manifestazioni più importanti e fruttuose, — dall'altro le nuove energie e capacità letterarie che egli sperava di scoprire con paziente e tollerante ricerca, Gobetti era l'editore italiano più « interrogante » di questo tempo non troppo ricco per noi di interessi culturali. I critici stranieri più esperti delle cose d'Italia seguivano le edizioni di Gobetti come un tempo seguivano i quaderni della *Voce*. (E tra la *Rivoluzione liberale* e la *Voce* il paragone era del resto intrattivo). Il *Baretti*, cresciuto prima un po' stentato sui margini della rivista politica, si apprestava ora ad essere organo robusto di un movimento letterario che si sarebbe forse chiamato anch'essa *Gobettiano*.

Ricordare

In tutto questo fervido lavoro il nostro Piero era sorretto da aspirazioni grandi, da propositi sereni e forti. E così si decise, non potendo più continuare il suo lavoro in Italia, a muovere verso Parigi. Ma in data 6 febbraio corrente scriveva ad un nostro comune amico: « Sono qui per fare l'editore per i francesi di libri francesi. Darò alla Casa editrice un tono europeo senza screditarla con propaganda spicciola. Occorre che noi che stiamo all'estero cerchiamo di acquistare un credito personale che sarà poi a beneficio di tutti. Non le pare? »

Si, così ci pare. E più ci pare certo che egli fosse degno e pronto per fare questo che diseguava di fare, e avrebbe fatto in modo da essere rispettato anche nel campo avversario.

Ma la morte non ha voluto così: ce lo ha tolto, e ci ha menato al cuore una ferita di più, insanabile, — ha aperto tra di noi un vuoto che non si riempie. Chi non lo ha conosciuto da presso, chi non ha vissuto gli anni più freschi e belli nella cerchia del suo influsso spirituale, non può capire con quale strazio abbiamo piegato il capo sotto il colpo che si aggiunge a tanti colpi — più grave. Ma chiunque può capire che un studioso maturo, le sue carte possono passare in mano di un continuatore, i suoi libri essere ristampati e riletti: se un giornalista, un politico muore, un altro prende il suo posto, continua il suo stile, e la sua lotta; e invece, ora che Gobetti è morto, nessuno può prenderne il posto.

Unico conforto ci è ricordarlo, come viene come fu. Più forti sotto la sferza del dolore, più gravi per l'eredità ideale che egli ci ha lasciato. Ma più soli.

Santino Caramella

Una film russa che riproduce gli ambienti di corte dello Zar Un sosia di Nicola II

LENINGRADO, 17. Gli alti funzionari dello Zar, secondo l'agenzia Tass, appariranno sullo schermo in un film che riproduce gli avvenimenti della rivoluzione del 1905. In un quadro, in cui sono riprodotti gli avvenimenti del 9 dicembre, cioè una dimostrazione davanti al palazzo imperiale apparsa lo Zar Nicola II. La sua parte è sostenuta dal sosia vivente di Nicola, il quale non è stato mai attore cinematografico; egli è tal Evdankow formato a Leningrado. La sua rassomiglianza straordinaria con lo Zar fu notata anche al tempo del vecchio regime e la polizia gli impose di non portarsi la barba. Egli sostiene la sua parte con assai naturalezza e rassomiglia talmente allo Zar che gli impiegati del museo del palazzo d'inverno, i quali conoscono assai bene Nicola II, dichiarano che non potrebbero riconoscere lo Zar dal suo sosia.

Le Ministri, gli alti funzionari, i generali e le guardie imperiali, rappresentati anch'essi, non sono degli attori. La casa cinematografica li riprende tra gli autentici ritrovati degli attori che non avevano bisogno di preparazione.

Così non dovevano che parlare e muoversi nella stessa maniera di prima, della rivoluzione in quanto dovevano rappresentare le loro proprie personalità. Un vero generale fa da generale, un vero funzionario rappresenta un alto funzionario e così essi conoscono un alto funzionario

...aveva ogni sorta di debolezza del corpo e operato e pensato più che un sano, davano il senso di una sicura vittoria della mente sulla carne frate. Anche adesso, dopo una lunga, se non grave, malattia — che aveva esaurito le sue forze e accennato il soffio cardiaco che lo ha portato a morte — dopo la soppressione del suo giornale e l'arresto forzato della sua attività di editore — di cui aveva più ancora sofferto: egli era pieno di forza e di fiducia, pronto a un lavoro di dieci o quindici anni senza positivo compenso, volentieri ottimista perchè le cose invogliavano al pessimismo. Aveva dentro di sé tanta vita da poterne donare anche a coloro che più non ne avevano. Ma senza averla donata tutta, ora non c'è più.

“Energie Nove”

Nel 1918, a dicembre, uscì il primo numero di *Energie Nove*, la prima rivista di Gobetti, che era allora appena uscito dal liceo. Io c'ero ancora nel liceo (abbiate pazienza se parlo di me: non c'è confronto, ma era come mio fratello); e nella stessa puerile età stavano gran parte dei collaboratori che prima o poi vi scrissero. Gobetti, unitario, salveminiiano, idealista crociano, febbricitante di amor del sapere e della discussione, girava l'Italia, con un inteso ardore di vita che gli vibrava sulla fronte sotto i riccioli scomposti, con le capacità di un animatore. Chi rideva un po', col riso che serve a difenderci delle cose che non si capiscono; chi ammirava stupito — e chi amava e cooperava. Croce ed Einaudi lo tennero un po' a battesimo; scrissero sulla rivistina modestissima molti e molti che dovevano poi seguire vie diverse: Gentile, Balbino Giuliano, Manara Valgimigli, Gramsci, Angelo Tasca; ne venne fuori una curiosa, ma non infelice mescolanza di giovani che cercavano di metter il capo fra le quinte e di uomini maturi che sentivano un po' il bisogno di correre incontro a quel giovane. In mezzo a tutti lui: dalla penna scorrevole, agile, violenta; dalla mente versatile, acuta: lui che con i suoi articoli riusciva dare unità al periodico, a destare attenzione e consensi o almeno il bisogno di criticarlo. In un anno e mezzo che durarono, le *Energie Nove* fecero strada: gli ultimi numeri potevano stare a paro, per qualità intrinseche, con molte riviste accreditate.

Frattanto Gobetti s'era fatta una gran cerchia di amici: e cominciavano, tra i giovani che studiavano a Torino e fuori, a delinearsi i suoi fidi. Se ancora non erano chiare molte le sue idee (e oscure le rendeva anche lo stile non facile, in cui egli usò pensare e scrivere sino al periodo più recente), la sua vivacità spirituale era già uno stimolo sufficiente a riconoscere in lui, se non un maestro, certo un fratello maggiore.

La critica...

Nella primavera del 1920 Gobetti sospese le *Energie Nove*. Non c'era apparente ragione di farlo: ma egli sentiva la necessità di prepararsi a qualche cosa di più importante e di più personale. Sfolgiando le sue lettere di quel tempo, quando usava carteggiare con una certa esuberanza, ho trovato deggissime espressioni di un grande scrupolo critico, di un grande senso di responsabilità verso se medesimo. Voleva trarre dai suoi studi risultati organici e positivi; voleva formarsi una personalità ben definita e sicura.

Il 20 e il 21 furono gli anni di questa formazione, sono gli aspetti più varii. Si dedicò a studiare con serietà di un grande storico i pensieri del suo Piemonte. La *filosofia politica di Vittorio Alfieri*, che presentò nel 1922 come tesi per la laurea in legge e pubblicò poi nel '23; il saggio su *Luigi Ornato* edito nella « Rivista d'Italia » (1921); e la preparazione di una vasta monografia su G. M. Bertini, che non toccò compimento, sono di questi anni: così pure le ricerche sul politico del Risorgimento di cui trasse frutto più tardi. Insieme, meditava i problemi storici e teorici della filosofia con una prontezza di assimilazione e di rielaborazione che facevano desiderare di vederlo rivolgersi a questo campo. Ma egli preferiva tenere per sé i frutti spirituali di tanto lavoro: e, per esempio, non trasse dalla di retta e sicura conoscenza che aveva del pensiero greco se non un breve scritto sugli *Eleati*.

L'arte, la poesia, il teatro lo ebbero più fedele cultura. Studiò il russo, e tradusse dall'originale il *Figlio dell'Uomo* e *Sawa di Andrelief*, in collaborazione con la sua futura compagna. Studiò con passione, quasi con tormento i problemi della pittura contemporanea e che li avesse studiati sul serio mostrò più tardi presentando e illuminando l'arte di *Felice Casorati pittore*. In un volume che non poteva essere miglior tributo a una fida e intima amicizia. Divenne critico teatrale dell'*Ordine Nuovo*, l'organo dei comunisti piemontesi, quando si trasformò di settimanale in quotidiano: e da questa attività fu soprattutto assorbito per più di un anno.

...dal suo intimo e vissuto idealismo, che lo rese sempre ribelle alle necessità della vita, ardente di spirito puritano, non mai disposto a cedere o a rallentare la battaglia. Non fu mai superbo, forse nemmeno consapevole appieno della sua levatura etica: ne traeva però argomento per giudicare e criticare a faccia a faccia qualunque cosa e qualunque persona. Gli amici, amici come gli sono stato io, gli riconoscevano un diritto di critica sulle loro azioni addirittura sconfinato.

Per capire come egli era, con l'ingenuità di un fanciullo, saggio e forte come un vecchio sodo, basterà forse un particolare. Quando la sua classe fu chiamata sotto le armi, volle per forza andar soldato, rinunciando alle concessioni che avrebbe potuto ottenere per la gracilità del fisico, rinunziando allo stesso diritto di proroga del servizio militare per il compimento degli studi. E stando sotto le armi da buon soldato, e sostenendo fatiche per lui durissime, che a un certo momento misero a repentaglio la sua salute, continuò a studiare, scrivere, battagliare esattamente come prima. Vi fu chi gli chiese, affettuosamente, se proprio era necessario tanto sacrificio di sé a un dovere che nessuno rendeva impellente né coattivo. Rispose: « Faccio il soldato regolarmente come tutti gli altri, come i figli degli operai e dei contadini; e lo faccio perchè mi sento troppo intellettuale e non voglio acquistare per la mia intellettualità nessuna superiorità. Anzi, gli intellettuali dovrebbero sottostare a un servizio militare di durata doppia, a vantaggio della loro umiltà mentale. » Ora, opinioni e linee di condotta di questo genere erano per Gobetti la cosa più naturale del mondo.

“La Rivoluzione liberale”

Era diventato, adagio adagio, un politico: e questo interesse profondo della sua personalità doveva presto soverchiare tutti gli altri. Trovatosi quasi senza avvedersene a capo di un numeroso gruppo di giovani, — padrone di una cultura che aveva pochi termini di confronto in fatto di storia contemporanea, di politica, di economia, — preparato da esperienza vivacissime come la conoscenza del movimento operaio torinese, su cui aveva cercato di fondare le sue speranze in un nuovo proletariato italiano e da studi speciali, come ne aveva fatti sul liberalismo nostro e sulla Rivoluzione russa: Gobetti fondò, nel febbraio 1922, la *Rivoluzione liberale*. Questa rivista, che appena da tre mesi ha cessato di uscire, e il libro di ugual titolo in cui (1924 ed. Cappelli) raccolse e sistemò le idee di retroscena della rivista stessa, sono i suoi titoli più importanti ad avere un posto nella storia italiana di questi anni.

La rivista è stata per quattro anni palestra di discussioni feconde, di studi tenaci; scrittori si sono rivelati sulle sue colonne, politici sono venuti a collaborarvi o a discuterla. E in quattro anni si era progressivamente migliorata anche dal lato letterario: l'esercizio della redazione settimanale aveva reso Gobetti capace di una forma di espressione limpida e chiara come l'animo suo, e lo aveva aiutato a essere, per un certo tempo, uno dei più noti giornalisti italiani, non solo sul suo periodico ma sui molti fogli che ambivano di averlo collaboratore (come il *Lavoro*, l'*Ora* di Palermo *Conscienza*, etc.): prima che l'attività editoriale gli impedisse di dedicarsi più oltre alla composizione dei suoi magistrali articoli e lo restringesse alla direzione della rivista.

Il significato di « Rivoluzione liberale », che prima era nebuloso e oscuro, si venne esso stesso chiarendo col tempo, se anche non è stato mai, come tutte le cose vive, esprimibile con una formulazione geometrica. Gli scatti frequenti del così detto « stile » gobettiano (irruenza, violenza di critica e di attacchi polemici, sferrate continue contro persone e idee comunemente rispettate e accettate, disoluzioni spietate di convenzioni correnti) non impedirono la fortuna dell'idea: e nonostante le apparenze di qualche momento di urti più vivi, le guararono. La « rivoluzione liberale » voleva essere instaurazione di un liberalismo puro e radicalmente inteso, come non si era mai avuto in Italia; riconoscimento della fecondità della lotta politica pressa in tutta la sua estensione e in tutte le sue possibilità; affermazione d'un nuovo spirito politico, criticamente educato, e di una nuova moralità politica che doveva superare e spezzare i vecchi miti e le vecchie ideologie. Tacciatto di impraticabilità per un verso, di volontarismo per un altro, Gobetti è stato e resta tuttavia su queste basi una forza operante nel campo della cultura italiana.

Politico, editore

Il passaggio alla pratica da una così alta posizione ideale non fu sprovveduto di ostacoli e di difficoltà. Come uomo politico, nel campo concreto, Gobetti diede l'impressione di un temperamento impolitico e l'impressione sembrò confermata dallo scarso esito del tentativo di raccogliere in gruppi organici gli

...che aveva ogni sorta di debolezza del corpo e operato e pensato più che un sano, davano il senso di una sicura vittoria della mente sulla carne frate. Anche adesso, dopo una lunga, se non grave, malattia — che aveva esaurito le sue forze e accennato il soffio cardiaco che lo ha portato a morte — dopo la soppressione del suo giornale e l'arresto forzato della sua attività di editore — di cui aveva più ancora sofferto: egli era pieno di forza e di fiducia, pronto a un lavoro di dieci o quindici anni senza positivo compenso, volentieri ottimista perchè le cose invogliavano al pessimismo. Aveva dentro di sé tanta vita da poterne donare anche a coloro che più non ne avevano. Ma senza averla donata tutta, ora non c'è più.

« Energie Nove »

Nel 1918, a dicembre, uscì il primo numero di *Energie Nove*, la prima rivista di Gobetti, che era allora appena uscito dal liceo. Io c'ero ancora nel liceo (abbiate pazienza se parlo di me: non c'è confronto, ma era come mio fratello); e nella stessa puerile età stavano gran parte dei collaboratori che prima o poi vi scrissero. Gobetti, unitario, salveminiiano, idealista crociano, febbricitante di amor del sapere e della discussione, girava l'Italia, con un inteso ardore di vita che gli vibrava sulla fronte sotto i riccioli scomposti, con le capacità di un animatore. Chi rideva un po', col riso che serve a difenderci delle cose che non si capiscono; chi ammirava stupito — e chi amava e cooperava. Croce ed Einaudi lo tennero un po' a battesimo; scrissero sulla rivistina modestissima molti e molti che dovevano poi seguire vie diverse: Gentile, Balbino Giuliano, Manara Valgimigli, Gramsci, Angelo Tasca; ne venne fuori una curiosa, ma non infelice mescolanza di giovani che cercavano di metter il capo fra le quinte e di uomini maturi che sentivano un po' il bisogno di correre incontro a quel giovane. In mezzo a tutti lui: dalla penna scorrevole, agile, violenta; dalla mente versatile, acuta: lui che con i suoi articoli riusciva dare unità al periodico, a destare attenzione e consensi o almeno il bisogno di criticarlo. In un anno e mezzo che durarono, le *Energie Nove* fecero strada: gli ultimi numeri potevano stare a paro, per qualità intrinseche, con molte riviste accreditate.

Frattanto Gobetti s'era fatta una gran cerchia di amici: e cominciavano, tra i giovani che studiavano a Torino e fuori, a delinearsi i suoi fidi. Se ancora non erano chiare molte le sue idee (e oscure le rendeva anche lo stile non facile, in cui egli usò pensare e scrivere sino al periodo più recente), la sua vivacità spirituale era già uno stimolo sufficiente a riconoscere in lui, se non un maestro, certo un fratello maggiore.

Una film russa

che riproduce gli ambienti di corte dello Zar
Un sosia di Nicola II

LENINGRADO, 17. Gli alti funzionari dello Zar, secondo l'« Agenzia Tass », appariranno sullo schermo in un « film » che riproduce gli avvenimenti della rivoluzione del 1905. In un quadro, in cui sono riprodotti gli avvenimenti del 9 dicembre, e cioè una dimostrazione davanti al palazzo imperiale appare lo Zar Nicola II. La sua parte è sostenuta dal sosia vivente di Nicola, il quale non è stato mai attore cinematografico; egli è tal Evdakov formato a Leningrado. La sua rassomiglianza straordinaria con lo Zar fu notata anche al tempo del vecchio regime e la polizia gli impose di non portare la barba. Egli sostiene la sua parte con assai naturalezza e rassomiglia talmente allo Zar che gli impiegati del museo del palazzo d'inverno, i quali conoscevano assai bene Nicola II, dichiarano che non potrebbero riconoscere lo Zar dal suo sosia.

I Ministri, gli alti funzionari, i generali, le guardie imperiali, rappresentano anche essi la loro parte con grande precisione: essi, non sono degli attori. La casa cinematografica li ricercò tra gli autentici antichi funzionari per due mesi e alla fine trovò degli attori che non avevano affatto bisogno di preparazione.

Costoro non dovevano che parlare e muoversi alla stessa maniera di prima della rivoluzione in quanto dovevano rappresentare le loro proprie personalità. Un vero generale fa da generale, un vero alto funzionario rappresenta un alto funzionario e così essi conoscono perfettamente la loro parte ed inoltre possono dare precise informazioni riguardanti l'etichetta. Tra i cortigiani vi è un vero ciambellano, una nonna di un granduca e un grande numero di generali.

Novendosi riprodurre una conferenza dello Stato Maggiore, per lo svolgimento del « film », si constatò che su 35 militari non si trovava che un solo attore professionista, essendo gli altri autentici militari del vecchio regime. La parte del Primo Ministro Pleve è sostenuta da un attore il quale conobbe Pleve intimamente.

LO SPIRITO I



— Eravate presente all'inizio della lite?
— Sì signor commissario; sono circa due anni...
— Due anni!!!
— Sì, ero testimone al loro matrimonio!
(Pete Mole).

IL BARETTI

MENSILE

Le edizioni del Baretti Casella Postale 472

TORINO

ABBONAMENTO per il 1926 L. 10 - Estero L. 15 - Soslettore L. 100 - Un numero separato L. 1 - CONTO CORRENTE POSTALE

Anno III - N. 3 - 16 Marzo 1926

A PIERO GOBETTI

COMMIATO

Questa pagina non fu scritta per essere pubblicata. Fu trovata in un taccuino, che Gobetti portò con sé a Parigi: è, si vede, una confessione, affidata a rapidi appunti delle impressioni provate lasciando l'Italia. E' perciò una delle ultime cose scritte da lui: e rivela quell'intimità dell'animo suo, che gli amici conoscevano o indovinavano, ma che egli amava celare sotto il serrato gioco della dialettica o sotto la polemica implacabile.

L'ultima visione di Torino: attraverso la botte di vetro traballante che va nella neve: dominante l'enorme mantello del vetturino (che è l'ultima sua poesia). Saluto nordico al mio cuore di nordico.

Ma sono io nordico? e queste parole hanno un senso? Valgono per la polemica queste antitesi dottrinali, e anche di gusti, di costumi, di ideali. Mi sentirò più vicino a un francese intelligente che a un italiano zotico — ma quando mi proporrò delle esperienze intellettuali, quando li guarderò per la mia cultura. Ho sentito in Saffron Hill come io sia ancora attaccato alle cose umili, alla vita della razza. Io sento che i miei avi hanno avuto questo destino di sofferenza, di umiltà: sono stati in-

catenati a questa terra che maledirono e che pure fu la loro ultima tenerezza e debolezza. Non si può essere spaesati.

T. dice che è meglio un paese civile. Ossia pensa che potrà fare meglio i suoi articoli. Egli ha rinunciato a ogni altra risonanza. Io sento che la mia azione altrove non avrà il sapore che ebbe qui: che le sfumature non saranno intese: che non ritroverò gli stessi amici che mi capivano.

Il civismo era una difesa contro il sentimentalismo che ripugna al mio ideale virile. Ma io sarei desolato se la mia vita si riducesse a una rigorosa esecuzione di un piano e se non avvertissi in me, difficile a dominare, nei momenti più difficili, il tumulto della vita e l'ansia degli affetti.

Il senso del fato — non come punto di partenza, ma come indifferenza alle vicende — quando si è sicuri di sé. Non mi importano i risultati perchè li accetto come misura della mia azione, di me (un'altra misurazione della volontà sarebbe complicata e impossibile). Bisogna essere se stessi dappertutto. Naturalmente non si deve essere isterici e si può essere tranquilli solo se non si cercano delle conferme. La concezione della vita come serie di esami è stupida: tutto si riduce invece all'aver credito, al non aver bisogno di esami perchè si è qualcosa (si intende sempre socialmente).

il proprio interesse, il porre, palesemente o larvamente l'ingegno a servizio di chi può ricompensare, e nemmeno di una tranquilla, onesta e dignitosa carriera, in cui senza difficoltà avrebbe raccolto onori e soddisfazioni: tanto sentiamo queste ipotesi più che ingiuste, inconciliabili col suo carattere energico di lavoratore e di combattente. Ma anche nel lammino per cui si era messo, era possibile una scelta tra il più facile e il più difficile, tra il compromesso larvato e la totale, tragica dedizione di sé. Egli seppè rinunciare anche a quelle soddisfazioni, che non si chiedono ad altri ma a sé stessi, più care perchè più segrete.

Opporsi all'opinione dominante, scorgere la falsità e la menzogna dove i più vedono la grandezza, rivelarle a pochi iniziati e alla folla che non vuole credere e che ride o impreca, tutto questo non è privo di fascino segreto, e può esser fonte di una intima soddisfazione, che si scorge attraverso il gioco dialettico che capovolge l'opinione comune, o nel mollo beffardo che la irride e gode della sua bestialità. Ma una tale opposizione resta cosa tutta intellettuale, ha in sé la propria soddisfazione, non aspira a mutare la situazione che l'ha suscitata, non impegna l'individuo: in ogni caso dipende da una situazione esteriore, che domani potrà mutare, e che per sé disarmerà affatto l'individuo delle sue armi: per non dire, che quando l'intelligenza

ogni iattanza, la freschezza giovanile di ogni loro atto e di ogni loro espressione, ci facevano apparire singolarmente vicini i due giovani, stranieri l'uno all'altro, ma appartenenti alla medesima generazione. Ma, più felice e meno grande, il giovane tedesco, morto a vent'anni in guerra, non conobbe che l'eroismo e la disciplina bellica e morì, fanciullo ancora, lasciando soltanto pagine, in cui sono affidati i suoi propositi: ma Gobetti, morto a venticinque anni, conobbe le lotte quotidiane e più difficili della pace, quando non ci si può abbandonare al destino e nessuno compagno ci può sorreggere e non vi è speranza di tregua o di riposo, e lascia non propositi vani per quanto nobili, ma qualcosa che deve durare. E il destino, a cui il Braun aspirava, Piero Gobetti, senza forse averne coscienza, nello spazio di pochi anni lo ha raggiunto.

— Una cosa mi si è fatta chiara, è scritto nel Diario del Braun; quel che di più alto un uomo può raggiungere nella vita non è la gloria, non è la fortuna, e nemmeno la grandezza, no, e neanche quello che finora m'era parsa l'altezza definitiva, l'opera; ma è soltanto questa diventar tal modello che solo con la sua presenza determini il mondo e l'umanità. In questa guerra io ho verificato e tornato a verificare che cosa significa essere capo, che cosa ciò importi e come il capo sia in grado di far tutto. In che modo? Forse con massime morali, con insegnamenti, con singole azioni?

LA SUA GRANDEZZA

ha scritto parole di rimpianto, quello sempre, negli anni avvenire, lo avremmo trovato così al lavoro, accanto a noi, un poco più

ore delle speranze e delle opere, un giovane, e lascia dietro di sé, con l'ammirazione per quanto ha compiuto, il rammarico di quanto avrebbe potuto compiere e lo sdegno per le circostanze avverse che ci hanno privato di qualcosa che nessuno mai potrà dare. Ma gli amici sentono che non si può piangere Piero Gobetti come si piange un giovane, caduto affranto sotto il peso di una troppo grande opera intrapresa: così cadono molti, ma così egli non è caduto, e per quanto sentiamo più degli altri lo strazio di questa giovinezza infranta, noi non possiamo parlare di « morte immatura » o lodare questa o quella sua opera, questo a quell'aspetto del suo ingegno e del suo carattere e rammaricare quanto dalla morte gli fu precluso di fare. Non guardiamo a quell'avvenire che non sarà mai, ma a quello che egli è stato, a quello che ci lascia: dobbiamo (ed è compito arduo) custodire l'insegnamento che scaturisce dalla sua vita e dalla sua opera, legato infinitamente prezioso ed unico, che nessun giovane ha mai lasciato e che non lasceranno i grandi, che pur noi veneriamo.

Quello che egli sarebbe stato a trenta, a quaranta anni, noi non riusciamo ad immaginarlo: oggi, riandando al passato, scopriamo di non averci pensato mai. Perché, al suo avvenire, non ci pensava egli stesso: la sua ambizione era sempre tutta nell'opera che stava compiendo, né soltanto in questi ultimi tempi, ma a diciassette anni, ai tempi di « Energie Nove », quando pure sarebbe stato naturale abbandonarsi ai sogni indefiniti dell'avvenire, ed egli invece non parlava che del giornale, che stava componendo, dello studio che si accingeva a stendere, della traduzione che veniva correggendo, del sistema filosofico, di cui cercava di impossessarsi. Pensare ad un avvenire più remoto, doveva sembrargli un affidarsi a forze estranee, un attendere da altri quello che egli credeva dover chiedere soltanto a sé stesso, e perciò una debolezza, una colpa: perciò non si concedeva le pause di sogno che gli altri giovani si concedono; e noi lo vedevamo, di anno in anno, sempre al lavoro, sempre con la medesima fiducia in sé stesso, sempre egualmente pronto a far fronte a tutte le difficoltà, sempre sorridente: e ci pareva che

in alto di noi. Taluno di noi, quando apprese la notizia della sua morte, non seppe trovare altre parole che queste: Non è vero, non è possibile. — E ancora oggi, che sia morto, sembra a noi tutti cosa impossibile.

Tanto la vita appariva strettamente congiunta con la sua persona: tanto ci eravamo abituati da tempo a considerare il dubbio, l'incertezza e il dolore come cosa nostra, non sua. La sua figura ci appariva tutta luminosa, priva di ombre. Lo vedevamo sempre egualmente sereno dopo le avversità, lo avevamo trovato tanto calmo dopo i primi attacchi del male, che doveva condurlo a morte, che non potevamo pensare che quelle avversità avrebbero avuto ragione della sua fibra e che il male fisico fosse di tanta gravità. Oggi al pensiero di quanto deve aver per anni sofferto, tacendo la propria angoscia, proviamo un amaro rimorso di non aver indovinato sotto la sua serenità il suo dolore e di non aver sofferto con lui e di non aver alleviato così il suo strazio: e sentiamo nel suo perpetuo, indimenticabile sorriso, in quella serenità, che avevamo talvolta invidiato come una dote nativa, il segno di una straordinaria, di un'unica grandezza morale.

Prima avevamo intravvisto, ma oggi soltanto comprendiamo che egli ha negato a sé stesso coscientemente tutte quelle lusinghe, tutti quei premi, tutte quelle debolezze, che non giovani soltanto, ma uomini maturi sogliono concedersi. E, come dei giovani si negò le illimitate ambizioni, così negò gli scoraggiamenti improvvisi, che per lui avevano pur troppo cause reali, e tutti gli atteggiamenti romantici, che paiono propri di tutti i giovani. Ma come pochi uomini sanno, egli apprese giovanissimo a non fidare in altri che in sé stesso, a lavorare senza speranza di premio, ad accogliere l'avversità come un fatto, contro cui non vale ribellarsi e che può mutare temporaneamente la direzione della nostra attività, non sminuirne o cangiarne la natura, a celare altrui la propria tristezza, a scegliere sempre, senza esitare, la via più difficile, come la sola nobile, anzi come la sola lecita.

Non parliamo di quelle vie facili, che sono l'abbassamento di fronte alle opinioni dominanti, i compromessi tra la propria coscienza

soltanto e impegnata, il compromesso, si sa, e sempre possibile.

Ma anche nella lotta aperta, senza quartiere, vi sono soddisfazioni, consolazioni secrete: la speranza di un successo facile con mezzi sproporzionali al fine, che permette di non darsi tutto alla lotta impegnata, il cominciamento di sentirsi vittima, di nascondere il proprio pensiero e le proprie azioni nel segreto. Ma Gobetti non voleva essere né un poliziano, né un Jacopo Ortis. Non voleva combattere degli uomini per averne, in un qualsiasi modo, vittoria, ma opporre ad opere altre opere diverse, costruire da sé solo con le proprie forze, qualche cosa di diverso, da quello che gli altri, i più andavano facendo. E perciò non poteva sentirsi giustificata dagli atti degli avversari, e chiudersi nel silenzio come un uomo politico vinto o ammantarsi dell'abito di ribelle: e perciò, quando non poté più lavorare in Italia, partì per la Francia, non per l'amaro gusto dell'esilio o per cospirare, ma semplicemente per continuare l'opera di editore, che in Italia gli era stata vietata.

Questa è vera grandezza: e tutto questo, egli lo compiva, senza far sentire ad altri la grandezza del compito intrapreso, e parlava di sé e dei suoi propositi come se credesse che ogni altro al suo posto avrebbe agito egualmente, come fosse cosa naturale, ragionevole agire in tal modo; e, anziché farsi bello della sua singolare forza di volontà e chiudersi in un arcigno silenzio e atteggiarsi a lottatore, si rivolgeva a tutti con un benevolo sorriso di fanciullo, che lasciava tutti stupiti e che oggi soltanto ci appare la più grande e pura manifestazione della sua forza.

Vi sono alcune parole, di un giovane morto ventenne, che oggi ci ritornano con insistenza alla mente. Chi lesse (intorno al '21 o al '22) il diario di Otto Braun, il giovane tedesco morto in Francia nella primavera del 1918, sentì già allora in quelle pagine non l'immagine di uno straniero, ma un'immagine familiare vicina, quella di Gobetti. Molti idee comuni, ma più l'ardente spirito atico, con cui l'uno e l'altro sentivano e giudicavano tutte le manifestazioni della cultura, il senso austero della vita politica diversa e pur congiunta alla vita morale, la fiducia in sé stessi, scevra di

no, ma con quello che comunemente si chiama il buon esempio, vale a dire col suo essere così, col suo essere presente. —

E quale esempio ci lascia Piero Gobetti! Quando era in vita, lui, che fu giudicato critico aspro e implacabile di uomini e di cose, era in realtà verso chi gli era vicino di una indulgenza singolare: negava a sé ogni debolezza, ma intendeva le debolezze altrui: e la fiducia che egli aveva in sé, finiva col comunicarla ad altri, sicché da un colloquio con lui, ritornavamo con la coscienza più salda nelle nostre forze, con più fermi propositi di lavoro. Oggi sentiamo perciò più amaramente tutta la nostra piccolezza: ma, nello stesso tempo, il dovere di superarla, di renderci quanto è possibile simili a lui, non di continuare l'opera sua, che soltanto a lui era possibile, ma, in un campo più limitato e modesto, conservare quella comunione di uomini e di lavoro che egli credè. Che la sua compagna, la quale ne ha condiviso le ansie e ne custodisce gli ideali, e il suo piccolo figlio, che crescerà degno di lui, e in giorni più propizi, non abbiano un giorno a rimproverarci, non dico di averlo tradito, ma di aver commesso qualche atto, o pronunciata qualche parola, di cui egli avrebbe dovuto dolersi!

... Lavoro perchè credo all'immanenza della vita e della storia, perchè sento di realizzare così in me la legge universale; perchè credo che, volendo migliorarci e farci seriamente generosi in questo nostro mondo dobbiamo rinunciare a tutto ciò che è troppo personalmente interessante, troppo empirico e limitato: dobbiamo sacrificarci non inutilmente e rumorosamente, ma silenziosi, ogni giorno, all'opera nostra che, per quel che vale, diventa appena esce da noi, appena si estrinseca, patrimonio di tutti....

... Rinunciare per offrire tutto a chi di noi non si curerà e ci negherà persino nell'atto in cui imparerà da noi quel che potevamo insegnare. E tuttavia non fermarsi nella rinuncia perchè il nostro spirito non è nulla, è vilmente miserando se per un momento si astiene da quell'attività che è un dovere, conservare il senso della responsabilità per tutto, questo è l'eroismo tragico perchè silenzioso, perchè umile e sconosciuto, dell'uomo moderno....

(da una lettera, 1920).